

Inaugurata la sede rinnovata della Fondazione

di Marcello Paffetti
pentagono@granducato.com



Sabato 16 marzo con il taglio del nastro presso la nuova entrata di Piazza Grande n. 23 è stata inaugurata la sede rinnovata della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno.

Per l'occasione i livornesi, accompagnati dalle guide della Diderot Società Cooperativa, hanno potuto ammirare la collezione d'arte intitolata ad Ettore Benvenuti.

La collezione delle opere d'arte della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno prende origine dal

naturale svolgimento dell'attività della Cassa di Risparmi di Livorno nei secoli scorsi.

In tempi più recenti le donazioni di alcune famiglie di artisti livornesi da una parte e le acquisizioni mirate dall'altra, arricchiscono la cifra artistica della collezione e ne delineano il profilo distintivo.

Il primo generoso donatore è stato Ettore Benvenuti che ha lasciato alla Fondazione molte opere del padre Benvenuto e di Vittore Grubicy de Dragon, critico e artista di fama internazionale, amico e maestro di Benvenuti. Sono poi seguite le donazioni di altre famiglie di artisti come Vitaliano De Angelis, Giulio Guiggi, Osvaldo Peruzzi, Alberto Zampieri.

Le visite alle sale espositive, ubicate al terzo e quarto piano, si aprono con le stampe napoleoniche della collezione della Fondazione che abbracciano un arco cronologico che ripercorre l'intera epopea napoleonica, dai primi successi militari ottenuti dal giovane generale Bonaparte fino all'esilio a Sant'Elena.

Le incisioni esposte illustrano i momenti più importanti della vita dell'imperatore: l'attentato di cui Napoleone fu vittima il 24 dicembre 1800 a Parigi, le scene legate alla vita militare come *La Vigilia di Austerlitz*, la rappresentazione dell'ingresso delle truppe francesi a Livorno avvenuto il 27 giugno 1796, le stampe delle tante battaglie combattute dall'imperatore (molto belle quelle colorate a mano).

Ci sono i ritratti dei membri della famiglia Bonaparte e dei generali più vicini all'imperatore.

Chiude la rassegna la stampa della **Colonne Nationale**, monumento dedicato alla gloria napoleonica eretto per volontà dell'imperatore in place Vendôme a Parigi nel 1806 e ricoperto dal bronzo di 1200 cannoni sottratti ai russi e agli austriaci dopo la vittoria di Austerlitz alla cui sommità, tra il 1833 e il 1863, fu poi posta la statua di Napoleone Piccolo Caporale.

Nelle sale successive viene offerto un percorso in grado di valutare le analogie e le differenze che legano o distinguono fra loro i protagonisti della stagione macchiaiola e dei loro allievi.

Un ricco repertorio entro il quale spiccano due disegni di **Giovanni Fattori** (foto in basso) e diverse opere dei Tommasi, di Cecconi e Micheli, tali da formare un panorama assai significativo dell'arte Toscana della seconda metà dell'Ottocento.

Il movimento artistico dei macchiaioli nasce a Firenze, nel 1856, da un gruppo di pittori che frequentavano il Caffè Michelangelo in Via Larga oggi Via Cavour. Con il sostegno del critico e mecenate Diego Martelli essi affermavano che la forma non esiste ma è creata dalla luce e che l'individuo vede tutto il mondo circostante attraverso forme non isolate dal contesto della natura quindi come macchie di colore distinte o sovrapposte ad altre macchie di colore, perché la luce colpendo gli oggetti viene rinviata al nostro occhio come colore.

L'arte di questi pittori consisteva "nel rendere le impressioni che ricevevano dal vero col mezzo di macchie di colori di chiari e di scuri" utilizzando una tecnica chiamata dello specchio nero: uno specchio annerito col fumo permettendo di esaltare i contrasti chiaroscurali all'interno del dipinto. Il termine macchiaioli venne usato per la prima volta sulla gazzetta del popolo nel 1862.





La visita prosegue nelle sale dedicate al "Gruppo Labronico" con l'esposizione di alcune delle opere dei fondatori del gruppo comprendente personalità quali Natali, Lomi, Romiti, Rontini, che si allacciavano alla grande tradizione macchiaiola dei loro maestri.

Tra gli eventi alla base della creazione del nuovo gruppo, formatosi a Livorno nel 1920, è possibile collocare con certezza la notizia della prematura scomparsa di Mario Puccini, la quale pesò moltissimo sugli animi dei frequentatori del Caffè Bardi, i quali decisero di dare vita ad un movimento artistico che in un certo senso ne perpetuasse la memoria e le tendenze stilistiche.

Renato Natali, frequentatore dei Caffè Bardi, partecipò alla costituzione del Gruppo Labronico, presentando le proprie opere alla prima esposizione del nuovo gruppo livornese e venne riconosciuto subito come artista di talento, in grado di tradurre gli scorci livornesi con un linguaggio nuovo, personale e riconoscibile.

Nelle sue opere viene individuato il recupero della memoria collettiva della vecchia Livorno, come in **Livorno scomparsa - Serenata** (foto in alto), con i suoi scorci, i suoi viottoli e le sue luci, in grado di cogliere in profondità il vero carattere della città. La sua arte, caratterizzata da un'estrema originalità, resta come sospesa tra passato e presente.

Le sale poste al terzo piano del palazzo sono dedicate al **Divisionismo a Livorno** e raccolgono un significativo nucleo di opere testimoniando la lunga persistenza nella pittura livornese, ancora nei primi tre decenni del Novecento e oltre, di quel divisionismo con inflessioni simboliste diffuso in Italia a partire dal 1889/90 da Vittore Grubicy de Dragon, e poi da Giovanni Segantini, Gaetano Previati, Giuseppe Pellizza e Plinio Nomellini. Ai capolavori di Llewelyn Lloyd e Lodovico Tommasi si affiancano le opere di Eugenio Caprini, Gino Romiti, Carlo Domenici.

Anche Benvenuto Benvenuti, dopo i primi insegnamenti artistici ricevuti nella città natale da Lorenzo Cecchi e la frequenza dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, si interessa al divisionismo sviluppando una personale interpretazione della pennellata divisa.

Le numerose opere esposte ripercorrono con completezza l'intero cammino dell'artista livornese, dalla primissima fase di principio secolo, attestata da un'opera come *Capanno*, altamente materica, a quella ultima degli anni quaranta, dal segno allungato e meccanico (*Calafuria*), passando per le più caratteristiche certificazioni del suo stile maturo offerte da pitture quali *Riposo*, *Il mulino* e soprattutto *Il luogo dove riposa Segantini*.

La visita guidata si conclude nella sala dedicata ad Adolfo Wildt.

Proveniente da una famiglia poverissima, l'undicenne Wildt, inizia il suo apprendistato nella bottega dello scultore Giuseppe Grandi che lo introduce alla lavorazione del marino e, reso presto celebre dalla sua abilità nella finitura delle superfici, nel 1888 entra nella bottega di Federico Villa, grazie al quale il giovane stringe contatti coi più noti scultori lombardi dell'epoca.

Nel frattempo studia a Brera, alla Scuola Superiore d'Arte Applicata e poi all'Accademia di Belle Arti, ed infine, nel 1893, esordisce pubblicamente in occasione della esposizione, annuale della Società per le Belle Arti di Milano con un ritratto della moglie subito acquistato dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

L'anno seguente firma un contratto col collezionista Franz Rose che rinnoverà sino alla scomparsa di questi, nel 1912. Forte della sicurezza economica garantitagli da questa protezione, Wildt espone periodicamente e senza affanni alle principali mostre internazionali del tempo quali quelle di Milano, Monaco, Zurigo, Berlino e Dresda. Gli esperimenti sulla levigatezza assoluta del materiale e sulla resa opalescente della superficie marmorea, unite alla purezza assoluta ed all'integrità plastica delle forme, contribuiscono a rendere unico il suo stile e celebre la sua opera. Il grande marmo qui esposto (foto in basso), donato alla Fondazione da Ettore Benvenuti, ritrae Vittore Grubicy de Dragon, e fu commissionato all'artista milanese, nel 1922, da Benvenuto Benvenuti, intenzionato a rendere omaggio al proprio venerato maestro.